

MATILDE ESPOSITO

Un «infame libercolo». L'Arnaldo da Brescia di Niccolini

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MATILDE ESPOSITO

Un «infame libercolo». L'Arnaldo da Brescia di Niccolini

L'intervento si propone di ricostruire la ricezione dell'Arnaldo da Brescia di Niccolini negli ambienti ecclesiastici della penisola, presso i quali le massime anticlericali dell'opera, volte a delegittimare il potere temporale della Chiesa, suscitavano grande scandalo. Uno spazio particolare sarà dedicato all'analisi dei documenti relativi al processo di messa all'Indice della tragedia, conservati presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede.

La tragedia Arnaldo da Brescia dell'autore toscano Giovanni Battista Niccolini (1782-1861),¹ stampata anonimamente a Marsiglia nel 1843 su iniziativa di Felice Le Monnier per inaugurare la collana della "Biblioteca Nazionale",² e introdotta clandestinamente nel Granducato, porta il nome del celebre monaco bresciano vissuto nel XII secolo,³ allievo in Francia di Pietro Abelardo, le cui idee erano state bollate come eretiche nel Concilio Lateranense II del 1139. Al Concilio di Sens del 1140, Arnaldo era stato uno dei condiscipoli più animati nel prendere la difesa della dottrina del suo maestro nello scontro con Bernardo di Chiaravalle. La disputa ebbe come conseguenza l'imposizione del silenzio, tanto per Abelardo, che per Arnaldo. Dopo aver ripiegato a Parigi, fu espulso dalla Francia e trovò rifugio prima in Svizzera, e poi in Boemia. In seguito all'ottenimento del perdono da parte di Eugenio III, attorno al 1146 fece il suo ingresso a Roma, dove, dal 1143, il popolo aveva occupato il Campidoglio, ridando vita all'antico senato repubblicano, e istituendo un

¹ Per un approfondimento del profilo biografico di Niccolini e per un inquadramento della sua produzione letteraria, cfr. U. Carpi (a cura di), *Studi su Giovan Battista Niccolini*, Atti del Convegno (San Giuliano Terme, 16-18 settembre 1982), Pisa, Giardini, 1985; I. VECA, *Niccolini, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2013, 334-338. Sulla sua produzione drammatica si rimanda invece a: M. BALDINI, *Il teatro di G. B. Niccolini. Studio critico-estetico*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1907; V. PERDICHIZZI, *Aliénation dramatique et idéologie politique dans Giovanni da Procida de Giovan Battista Niccolini*, in *L'Histoire derrière le rideau. Écritures scéniques du Risorgimento*, sous la direction de Françoise Decroisette, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2013, 147-156; EAD., "Sotto il velame degli antichi eventi". *Le théâtre de Giambattista Niccolini*, in C. Cederna-V. Perdichizzi (a cura di), *La nazione a teatro. La scena teatrale italiana tra Rivoluzione e Risorgimento*, Atti della giornata di studi (Lille, 22 novembre 2011), Edizioni dell'Orso, 2015, 99-127. Mi permetto inoltre di rimandare a: M. ESPOSITO, *Un episodio di censura nella Venezia austriaca: l'Antonio Foscarini (1827) di Giovanni Battista Niccolini*, in L. BACHELET ET AL., *Contesti, forme e riflessi della censura. Creazione, ricezione e canoni culturali tra XVI e XX secolo*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2020, 201-214; EAD., «[...] vi si parla molto dei nostri antichi e presenti mali». *L'utilizzo delle fonti storiche nel Giovanni da Procida di G. B. Niccolini*, in M. Carcione et al. (a cura di), *Lo scaffale degli scrittori: la letteratura e gli altri saperi*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2021, 51-65. Sull'*Arnaldo da Brescia*, cfr. F. FEDI, "Arnaldo da Brescia" di Giovanni Battista Niccolini, in S. Verdino (a cura di), *Bestseller dimenticati. L'Ottocento italiano*, «Nuova corrente: rivista di letteratura e filosofia», 165 (2020), 1, 47-62. Il dramma è stato oggetto di una ristampa moderna, pubblicata da Einaudi nel 1981 (*Il teatro italiano*, V, *La tragedia dell'Ottocento*, a cura di E. Faccioli, II, Torino, Einaudi, 1981, 61-244). In questa sede verrà, tuttavia, fatto riferimento all'edizione originale, in quanto, come ha sottolineato Fedi, «Il curatore Emilio Faccioli [...] vincolato (come si può ben immaginare) dal piano editoriale, scelse allora – era comunque il 1981 – di dare solo il testo del dramma, con un apparato minimo di note di commento, ricavate peraltro da quelle originali dell'autore: ma a prezzo di tagli micidiali e compromettendo, di fatto, la leggibilità della tragedia». In FEDI, "Arnaldo da Brescia"..., 49.

² Sulla "Biblioteca Nazionale", collana che avrebbe finito per accogliere 246 volumi – riconoscibili dalla copertina rosa e dal particolare formato in sesto –, caratterizzati da una marcata impronta civile, si rimanda a: C. CECCUTI, *Felice Le Monnier. Un editore del Risorgimento*, con un'introduzione di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1974; E. PACCAGNINI, *I classici della Le Monnier: la Biblioteca Nazionale*, «Studi Ambrosiani di Italianistica», III (2012), 175-241; I. MACERA, *La «Biblioteca Nazionale» di Felice Le Monnier. Un canone per una nuova nazione*, in *Contesti, forme e riflessi...*, 101-114.

³ Per una ricostruzione dettagliata della figura di Arnaldo da Brescia, si rimanda a: A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino, Einaudi, 1989.

libero comune che negava il potere temporale della Chiesa.⁴ Il monaco bresciano, schieratosi dalla parte dei rivoltosi, avviò una fitta propaganda contro l'Ecclesia, assegnando così alla rivoluzione politica in atto un'impronta morale: la sua azione di discredito della Chiesa gli sarebbe costata la scomunica nel 1148. Dopo il breve pontificato di Anastasio IV, ascese al soglio papale l'inglese Adriano IV. È negli istanti precedenti la sua elezione del 1154 che l'opera di Niccolini prende avvio, concludendosi nel 1155, quando Arnaldo, perseguitato tanto dal Pontefice, quanto dall'Imperatore Federico Barbarossa, interessato a sedare la rivolta per ottenere la corona imperiale, viene prima imprigionato a Castel Sant'Angelo, e poi arso sul rogo: le sue ceneri sarebbero state gettate nel Tevere, affinché non divenissero oggetto di venerazione da parte dei suoi seguaci.

Nella sua tragedia, Niccolini trasformava dunque un eretico in un martire della libertà in guerra contro il trono e l'altare. La sua rivolta contro la simonia, l'incontinenza e gli abusi del potere temporale della Chiesa acquistava un significato politico, rendendolo il campione di ogni battaglia contro il despotismo.⁵

In una lettera del settembre 1843 indirizzata a Silvestro Centofanti, il tragediografo dà la cifra dello scandalo che l'opera aveva suscitato negli ambienti clericali per via delle critiche che essa rivolgeva alla figura del Pontefice e alla gerarchia ecclesiastica, tali da mettere in discussione la legittimità del potere temporale della Chiesa:

Arnaldo, come saprete, è in prigione, cioè n'è sospesa la vendita [...]. La sciocchezza dei liberali che lo leggevano nei caffè fra il fumo dei sigari mi ha nociuto [...]. Gli elogi hanno svegliato il partito contrario: il Nunzio, l'Arcivescovo hanno menato piedi e mani: questa cosa era da prevedersi; ma la combinazione più disgraziata è stata quella degli affari della Romagna.⁶

L'Arcivescovo di Firenze, Ferdinando Minucci, e il Nunzio incaricato di Affari dello Stato pontificio nel Granducato, Bernardo Tirabassi, avevano, come si legge nella missiva, «menato piedi e mani», ossia sollecitato la detenzione o l'esilio del letterato toscano, richiesta che fu negata dal Consiglio di Stato.⁷ A rendere più aspre le persecuzioni nei confronti dell'autore erano le insurrezioni che, in concomitanza con la pubblicazione del testo incriminato, erano scoppiate in Romagna, i cui abitanti avevano dato prova di grande insubordinazione già in occasione dei moti del 1831. Come attestato da una lettera di Niccolini a Salvatore Betti del 4 ottobre 1846, il Nunzio di Roma aveva paragonato l'opera «a una bomba fatta scoppiare a vantaggio dei movimenti di Bologna».⁸ Il moto in questione era quello di Savigno, esploso il 15 agosto 1843 sull'impulso dei fratelli Pasquale e Saverio Muratori. Nonostante il gruppo dei ribelli, dopo essersi macchiato

⁴ Come osserva Frugoni, «La sua parola si innerva bene nelle celebrazioni dell'autonomia ribelle al giogo ecclesiastico». Ivi, p. 135. Sulla confluenza di intenti tra i romani, artefici della *Renovatio Senatus*, e Arnaldo, si legga inoltre cosa scrive Robert Benson: «Undoubtedly he [Arnaldo] played an important political role [...] and his religious passion surely left an imprint on the comunal movement, intensifying popular support for the revolution». R. L. BENSON, *Political Renovatio. Two Models from Roman Antiquity*, in *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, edited by R. L. Benson-G. Constable, with C. D. Lanham, Oxford, Clarendon, 1985, 339-386: 345.

⁵ Per un approfondimento delle potenzialità del genere drammatico di rappresentare gli eventi dell'attualità storico-politica sotto il velo dell'allegoria, cfr. B. ALFONZETTI, *Dramma e storia. Da Trissino a Pellico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.

⁶ Lettera di G. B. Niccolini a S. Centofanti, a Pisa (Firenze, 28 settembre 1843) in A. VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, II, Firenze, Le Monnier, 1866, 312.

⁷ A. DE RUBERTIS, *G. B. Niccolini e la censura in Toscana*, «Giornale storico della Letteratura italiana. Supplemento», 18 (1921), 127 e n.

⁸ Lettera di G. B. Niccolini a S. Viale, a Roma (Firenze, 4 ottobre 1846), in VANNUCCI, *Ricordi...*, II, 389.

dell'uccisione di diversi carabinieri, fosse stato costretto a sciogliersi, i disordini si erano protratti anche nei mesi successivi: tra il 7 e l'8 settembre una banda aveva marciato su Imola, mentre il 3 ottobre a Bologna alcuni insorti avevano sparato fucilate contro carabinieri e svizzeri.⁹

I sopraggiunti «affari della Romagna» avevano dunque aggravato la posizione di Niccolini, che veniva ritenuto sobillatore di quelle rivolte. Il clima incendiario che caratterizzava quei territori rendeva dunque il messaggio dell'Arnaldo ancora più compromettente agli occhi delle autorità dello Stato Pontificio, che erano sollecitate a intervenire. Le grida di accusa furono tali da portare il testo all'attenzione della Congregazione dell'Indice dei Libri proibiti che, il 15 gennaio 1844, procedette ad emanare il decreto che ne proibiva la lettura presso i fedeli.

L'apertura dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede,¹⁰ avvenuta nel 1998 per volere dell'allora Prefetto, il Cardinale Joseph Ratzinger, ha permesso agli studiosi di avviare una feconda stagione di studi relativi ai contenuti e alle modalità di svolgimento dei processi censori intrapresi dalla Chiesa per scongiurare presso i cattolici la propagazione di idee immorali, eterodosse dal punto di vista dottrinario e lesive nei confronti dei governi in carica.

Secondo la procedura ufficiale fissata da Benedetto XIV nel *Sollicita ac provida* del 1753,¹¹ veniva stabilito che, in seguito alla ricezione di una lettera di denuncia, il segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede fosse tenuto a valutare se le ragioni esposte risultassero tali da giustificare l'esame del testo incriminato; questo, affidato all'esame di un consultore, sarebbe stato oggetto di discussione prima nella Congregazione preparatoria, e poi nella Congregazione generale, alla quale prendevano parte i Cardinali. Si regolamentava così un iter che declinava il giudizio in tre tempi.

Nel caso dell'Arnaldo, il compito di redigere il *votum* fu assegnato al domenicano Giacinto De Ferrari (Oneglia 1805 – Roma 1874),¹² maestro di teologia e bibliotecario della Casanatense.

Una copia del voto a stampa veniva conservata, come da prassi, presso l'Archivio della Congregazione, all'interno dei Protocolli. Nello scritto, dopo aver introdotto la figura di Arnaldo da Brescia, De Ferrari passava a descrivere il dramma di Niccolini che, a suo dire, sottraeva il monaco bresciano all'oblio «[...] con maggior sfrontatezza, ed audacia de' precedenti Arnaldisti, e con più grave scandalo ancora, poiché sotto il seducente lenocinio de' poetici fiori è più facile ingannare e corrompere gl'incauti».¹³ Il consultore precisava poi che, «quantunque i primi soli versi siano bastevoli a manifestarla degna di censura», aderendo alla procedura esposta nella *Constitutio Benedictina*, più nello specifico al paragrafo 18.IV, che raccomandava di esaminare l'opera nella sua integrità, avrebbe proferito un giudizio «nisi omni ex parte illius liber legatur»,¹⁴ non cercando dunque di strumentalizzare asserzioni isolate per orientarle a sostegno della propria tesi. De Ferrari fa dunque emergere, sin da subito, la criticità principale dell'opera, ossia il fatto che l'autore aveva preposto al testo della tragedia la biografia del monaco bresciano contenuta in *Vita e Apologia di*

⁹ Per una ricostruzione dettagliata si rimanda a E. CASTELLANI, *Il moto della Romagna dell'agosto 1843*, Milano, Vallardi, 1917.

¹⁰ Per un inquadramento cfr. A. CIFRES, *L'Archivio storico della Congregazione per la dottrina della fede*, in AA. VV., *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio romano*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1998, 73-84.

¹¹ Per un approfondimento del *Sollicita ac provida* si rimanda a E. REBELLATO, *La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto IV*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2008, 198-205; B. SCHMIDT, *Critica legittima ed efficace: Benedetto XIV, Sollicita ac provida e i significati della censura*, «Cristianesimo nella Storia», 33 (2012), 13-43.

¹² P. BOUTRY, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie Romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, Rome, École française de Rome, 2002, 686-687.

¹³ Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (d'ora in poi ACDF), Index, Protocolli 1842-1845, c. 391v.

¹⁴ *Ibidem*.

Arnaldo da Brescia (Pavia, 1790) del sacerdote e teologo giansenista Giovanni Battista Guadagnini,¹⁵ messa all'Indice con decreto del 12 agosto 1790. Niccolini assumeva dunque a fondamento dell'azione drammatica un'opera pubblicata con l'intento di demolire le accuse di eretico e scismatico rivolte al monaco bresciano, nella convinzione che egli fosse stato oggetto di calunnia, «[...] e che le calunnie antiche fossero poi state da' moderni adottate senza il debito esame».¹⁶ Niccolini si mostrava così fervente sostenitore di un eretico, che nel proemio egli appellava «Martire ch'ebbe la libertà», e incorreva negli stessi errori compiuti da Guadagnini, da lui chiamato «dotto e piissimo Parroco».¹⁷

Il consultore riportava poi – precisando il numero dell'Atto e della scena, a volte accompagnato dal riferimento di pagina – diverse citazioni dal dramma, funzionali a sostenere la sua tesi di condanna dell'opera. Tra queste, la battuta pronunciata in apertura del dramma da Giordano Pierleoni, nobile romano, partigiano di Arnaldo, nella quale, indirizzandosi al popolo, nell'attesa dell'elezione del nuovo Pontefice – «un altro lupo / Che pastor si chiami» –, denuncia la corruzione della Chiesa e dei suoi «Barbari cardinali». Nonostante Leone Frangipani, sostenitore papale, asserisse, nella battuta successiva, essere blasfeme le parole di Pierleoni, De Ferrari afferma che i suoi detti «[...] non bastano a cancellarne l'odiosa impressione, giacché tutta la tragedia può considerarsi come una raccolta d'ingiurie, di calunnie di ogni genere, che i nemici della Chiesa hanno avventato contro il Sommo Pontefice, e la ecclesiastica gerarchia».¹⁸ L'adesione di Niccolini ai partigiani di Arnaldo viene confermata dalle acclamazioni con le quali viene ricevuto dal popolo romano, che «[...] lo chiama Padre, e Santo».

A proposito della scena ottava del secondo Atto, nella quale avviene il confronto tra Adriano e Arnaldo, De Ferrari sostiene invece che «[...] sembra ideata al solo fine di poter più da vicino al Pontefice medesimo scagliare apertamente tutte le satire, tutti gli oltraggi, che si sono immaginati dagli eretici, e increduli».¹⁹

A discolpare l'autore toscano non è sufficiente la dichiarazione esposta nelle Annotazioni, secondo la quale «essere un dovere dell'Autore Drammatico di far parlare i personaggi secondo le loro opinioni».²⁰ A questo proposito, De Ferrari rimanda invece al celebre trattato *De arte rhetorica* (Lione, 1704) di Domenico da Colonia,²¹ citato nell'edizione del 1807. In particolare, il consultore, con l'intento di dimostrare che «il fine del Dramma si è d'istruire e rettificare i costumi», trascrive il seguente passaggio: «purgare affectus, vel privatae vitae exemplum proponere. (*De Columna Lib. III. C. 1. p. 280 Rom. 1807.*)». Ad avvalorare tale tesi, cita inoltre dalla *Constitutio Benedictina*, dove, al paragrafo 36, veniva sottolineato come il tentativo degli autori di sottrarsi alla censura – affermando che i detti messi in bocca ai personaggi dell'opera non fossero da indentificare con le loro opinioni

¹⁵ Per un approfondimento si rimanda a G. G. FAGIOLI VERCELLONE, *Guadagnini, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2003, 79-82.

¹⁶ G. B. GUADAGNINI, *Apologia di Arnaldo di Brescia, Libri due*, I, Pavia, Presso Giuseppe Bolzani, 1790, s. i.

¹⁷ G. B. NICCOLINI, *L'Autore a chi legge*, in ID., *Arnaldo da Brescia, Tragedia di Gio. Bat. Niccolini*, A spese dell'Editore, 1843, 3-4.

¹⁸ ACDF, Index, Protocolli 1842-1845, c. 391v.

¹⁹ ACDF, Index, Protocolli 1842-1845, c. 392v.

²⁰ G. B. NICCOLINI, *Note*, in ID., *Arnaldo da Brescia...*, 291.

²¹ Come sottolinea Giovanna Zanlonghi, «[...] il manuale di Colonia valorizza gli *adfectus* e la capacità della parola di suscitargli e controllarli, riconosce ampio spazio alla psicologia della comunicazione ma enfatizza al contempo il compito della tecnica e della ragione nel ricomporre l'ordine che il turbamento emozionale scompiglia». G. ZANLONGHI, *Teatri di formazione. Actio, parola e immagine nella scena gesuitica del Sei-Settecento a Milano*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, 251

sul soggetto – non risultasse sufficiente a scongiurare i rischi di effetti dannosi presso i lettori incauti:

Prodeunt aliquando libri, in quibus falsa et reprobata dogmata, aut systemata, religioni, vel moribus exitiosa, tamquam aliorum inventa, et cogitata, exponuntur et referuntur, absque eo quod auctor, qui opus suum pravis hujusmodi mercibus onerare satagit, ea refutandi curam in se recipiat. Putant vero, qui talia agunt, nulli sese reprehensioni, aut censurae obnoxios esse, propterea quod de alienis, ut aiunt, opinionibus nihil ipsi affirmant, sed historice agant. At quidquid sit de eorum animo et consilio, deque personali in eos animadversione, de qua viderint qui in tribunalibus ad coercenda crimina institutis jus dicunt, dubitari certe non potest, magnam ejusmodi libris in christianam rempublicam labem, ac perniciem inferri, quum incautis lectoribus venerea propinent nullo exhibitio, vel parato, quo praeserventur, antidoto. Subtilissimum hoc humanae malitiae inventum, ac novum seductionis genus, quo simplicium mentes facile implicantur, quam diligentissime revisores advertant, ac censurae subjiciant ecc.²²

Oltre a far pronunciare ai suoi personaggi sentenze anticlericali e devianti rispetto all'ortodossia cattolica, la colpevolezza di Niccolini risiedeva inoltre nella scelta delle fonti citate nelle lunghe note poste in coda alla tragedia, dove, oltre a fare fede alle notizie riportate da Guadagnini, rimandava all'autorità degli anticlericali Sismondi, la cui *Histoire* era stata messa all'Indice, sia nell'originale francese, che nelle traduzioni italiane,²³ e Voltaire, le cui opere erano state oggetto a più riprese delle persecuzioni della censura ecclesiastica.²⁴

Niccolini si manifestava infine incurante nei confronti delle deliberazioni del Concilio Lateranense, che aveva condannato Arnaldo come eretico,²⁵ e metteva dunque in dubbio l'infallibilità della Chiesa nelle questioni dogmatiche, oltre a delegittimare il potere temporale del Pontefice.

Il 15 gennaio 1844 si svolgeva, presso il Palazzo Apostolico Vaticano, la Congregazione generale, durante la quale la deliberazione presa dai consultori doveva ricevere l'approvazione dei cardinali. Il giudizio espresso sull'Arnaldo in sede di Congregazione preparatoria veniva lì confermato:

²² ACDF, Index, Protocolli 1842-1845, c. 393r-v. «Qualche volta escono libri nei quali dottrine false e condannate, oppure sistemi esiziali per la religione e la morale, vengono riportati e riferiti come trovati e pensati da altri, senza che l'autore, che carica la sua opera di siffatta dannosa mercanzia, si prenda pensiero di confutarli. Così agendo pensano di non meritarsi riprovazione, e di essere al riparo da provvedimenti, dato che essi niente affermano delle opinioni altrui, limitandosi a riportarle con scrupolo storico. Ma, checché sia delle loro intenzioni e del castigo che meritano – di cui decidano quelli che applicano la legge nei tribunali penali –, non si può affatto dubitare che siffatti libri causano gravi danni e rovine nel popolo cristiano, mettendo veleni alla portata di lettori incauti, senza indicare o preparare alcun pur necessario antidoto. I revisori notino e censurino questo nuovo e sottile ritrovato della malizia umana per indurre facilmente in errore le menti dei semplici; se da siffatti libri si può attendere qualche utilità, se ne ordini l'emendazione ecc.». La traduzione in italiano è tratta dal portale “Chiesa e Comunicazione”, promosso dalla Facoltà di Comunicazione Sociale dell'Università Pontificia Salesiana, ed è disponibile al seguente link: http://www.chiesaecomunicazione.com/doc/costituzione_sollicita-ac-provida_1753.php [visitato in data 3/04/2022].

²³ M. I. PALAZZOLO, *Le censure e la Storia delle repubbliche di Sismondi*, in EAD., *I libri il trono l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano, Franco Angeli, 2003, 71-84.

²⁴ L. MACE, *Les premières censures romaines de Voltaire*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 98 (1998), 4, 531-551; EAD., *Les Lumières françaises au tribunal de l'Index et du Saint-Office*, «Dix-huitième siècle», 34 (2002), 13-25; P. DELPIANO, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2007, 86-88.

²⁵ A questo proposito De Ferrari rimanda alla *Critica storico-chronologica in universos annales ecclesiasticos em. et rev. Caesaris Card. Baronii* (1705) di Antonio Pagi e al *Dizionario enciclopedico della teologia, della storia della Chiesa, degli autori che hanno scritto intorno alla religione, dei concili, eresie, ordini religiosi ec. del celebre Ab. Bergier, tradotto in italiano, corretto e accresciuto dal P. Clemente Biagi dei Camaldolensi* nell'edizione stampata a Venezia nel 1827.

La prima delle testé retroscritte cinque Opere fu giudicata più che meritevole di proibizione come produzione irreligiosa nella quale il poeta Niccolini di Firenze presenta come in trionfo sulle italiane scene il famoso eretico e rivoluzionario Arnaldo da Brescia, e con esso lui alcuni dei suoi principali fautori. Tutta la tragedia è un complesso di quelle stesse declamazioni ingiurie e calunnie d'ogni genere che Arnaldo ferocemente avventò contro il Sommo Pontefice la Santa Sede, e l'Ecclesiastica Gerarchia. Né di tanto scandalo contento l'autore vi ha aggiunto copiosissime note quasi a prova e conferma delle empietà di Arnaldo.²⁶

Il decreto di proibizione era pubblicato ufficialmente in data 19 gennaio, quando il Segretario della Congregazione veniva ricevuto dal Pontefice Gregorio XVI, che approvava quanto deliberato.²⁷

La messa all'Indice non impedì la circolazione dell'opera; al contrario, come spesso accadeva, la proibizione non aveva portato, in realtà, che ad accrescere la sete del pubblico. Non è un caso che, nel 1844, Gaspero Barbèra, braccio destro di Le Monnier, venisse fermato dalle autorità pontificie tra Fermo e Ascoli. Come Niccolini riferiva ad Antonio Ranieri in una lettera del 28 aprile 1844, il segretario dell'editore di Verdun, detenuto nelle Legazioni per qualche giorno, «[...] a torto si è sospettato che sia andato negli stati Romani a spacciarvi la merce di contrabbando».²⁸ L'episodio si sarebbe concluso felicemente («Io ho riacquistato la mia cara di libertà!»),²⁹ scriveva Barbèra a Le Monnier il 25 aprile), ma restituisce in ogni caso il senso di pericolo avvertito dalle autorità, preoccupate che una diffusione capillare dell'opera nei territori dello Stato Pontificio contribuisse allo scoppio di nuovi disordini.

Le polemiche del ceto ecclesiastico, tuttavia, non furono circoscritte allo Stato pontificio. Anche nel Lombardo-Veneto non mancarono esponenti del clero che gridarono allo scandalo. In quei territori, d'altra parte, l'Arnaldo da Brescia era stato bandito con la formula del *damnatur* «per le sentenze teologiche men che morali, le quali offendono radicalmente la Santissima dominante Religione, per le politiche asserzioni che aprono ampia via alla rivoltosa irriverenza alle legittime potestà».³⁰ Di particolare interesse le accuse rivolte all'opera da Giuseppe Cappelletti, ecclesiastico veneziano dedito alle ricerche storiche che, nel 1844, aveva pubblicato a Venezia le sue *Osservazioni critiche storiche teologiche sulla tragedia Arnaldo da Brescia di Gio. Bat. Niccolini*, volte ad additare le inesattezze storiche e dottrinarie presenti nell'opera dell'autore toscano. All'inizio del testo Cappelletti precisava le ragioni che lo avevano spinto a scrivere contro il testo incriminato:

Né certamente io mi sarei mosso, non che a pubblicare, nemmeno a scrivere queste semplici e chiare Osservazioni, se non fossi stato testimone degli effetti funesti, che in molti spiriti leggieri e pusillanimi produsse questa pervertitrice tragedia [...]. E tanto più con ragione io reputo opportuna cosa il pubblicarle, perché l'infame libercolo ha ben anche attraversati gli Appennini ed è tra le mani di molti in Italia. Appunto perché il libro è proibito, merita d'essere confutato; e se la proibizione d'ordinario fa nascere il desiderio di leggerlo, la confutazione ne scopre il veleno, e così questa concorre a giustificare quella.³¹

²⁶ ACDF, Index, Protocolli 1842-1845, c. 363v.

²⁷ ACDF, Index, Diarii, 19 (1807-1865), c. 77v.

²⁸ Lettera di G. B. Niccolini ad A. Ranieri (Firenze, 28 aprile 1844) in F. MORONCINI (a cura di), *Lettere inedite di G. B. Niccolini ad Antonio Ranieri (1833-1847)*, «Nuova antologia», LXVII (1932), II, 353-374: 368.

²⁹ Lettera di G. Barbèra a F. Le Monnier (Ascoli, 25 aprile 1844), in *Lettere di Gaspero Barbera tipografo editore (1841-1879)*, pubblicate dai figli con prefazione di A. D'Ancona, Firenze, G. Barbèra Editore, 1912, 134.

³⁰ G. BERTI, *Censura e circolazione nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venetie, 1989, 376.

³¹ G. CAPPELLETTI, *Osservazioni critiche storiche teologiche di Giuseppe Cappelletti prete veneziano sulla tragedia Arnaldo da Brescia di Gio. Bat. Niccolini*, Venezia, nella Tipografia Emiliana, 1844, 6.

Il critico metteva dunque in evidenza il rischio che la tragedia potesse finire nelle mani di «molti spiriti leggiери e pusillanimi», recando «effetti funesti». La trasposizione delle idee espresse nell'*Apologia di Arnaldo da Brescia* di Guadagnini in sede poetica favoriva infatti una circolazione di tesi che l'Indice aveva giudicato eretiche anche al di fuori degli ambienti colti, incontrando il gusto di un numero più ampio di lettori, attratti dai meriti letterari del dramma. Un altro elemento essenziale che emerge dalle parole di Cappelletti è il fenomeno innescato nell'animo del pubblico dalla persecuzione di un testo: «[...] la proibizione fa nascere il desiderio di leggerlo».

La confutazione dell'Arnaldo messa in atto dall'autore delle *Osservazioni* mirava in primo luogo a condannare l'opera dal punto di vista dell'ortodossia dottrinarìa. Niccolini, in linea con quanto riportato da Guadagnini, sosteneva che Arnaldo non fosse eretico, ma scomunicato. Cappelletti, fondando la sua posizione sul XIII canone del Concilio ecumenico lateranense, sostiene invece che il monaco bresciano, nonostante non esplicitamente menzionato nel documento, rientrasse nella frangia degli eretici per essere stato allievo di Abelardo, del quale aveva difeso le dottrine nel Concilio di Sens, e seguace di Pietro Bruis. Facendo luce sulla testimonianza dello storico Ottone di Frisinga riportata da Guadagnini e Niccolini, nella quale si sosteneva che, dopo il Concilio di Sens, al monaco era stato imposto il silenzio, Cappelletti sottolinea come questa testimoni, pur non essendo specificato, la condanna in qualità di eretico: «L'insegnare dommi perniciosi non ha mai costituito scismatico chi gl'insegna, ma eretico. Arnaldo spargeva perniciosum dogma; dunque spiegava il carattere di eretico, non di scismatico».³² Aggiunge poi che, nel linguaggio dei canoni, i due termini venivano spesso alternati, e che non di rado l'attributo di scismatico veniva affiancato a quello di eretico, «quando l'errore tende anche alla sedizione, al sollevamento del popolo contro le supreme potestà della Chiesa [...]».³³ Conclude dunque che Arnaldo «fu veramente eretico quanto alle dottrine che insegnava e che sostenne con pertinacia; fu scismatico quanto allo spirito rivoltoso che nutriva e che predicava contro le legittime potestà della Chiesa».³⁴

Dalle sue *Osservazioni* emerge inoltre la preoccupazione che l'opera potesse peraltro riaccendere negli animi lo spirito rivoluzionario, come ben evidenziato nel seguente passo:

Quei Romani, che sollevati a tumulto e a ribellione dalle sante prediche di Arnaldo, mettevano a soqquadro ogni cosa, rapivano le sostanze ai legittimi possessori di esse, [...] commettevano insomma più turpi e più abbominevoli eccessi, che non si videro allorché in tempi, da noi non molto remoti, alcuni pazzi, ma nemici della pubblica quiete, predicarono all'Europa LIBERTÀ E UGUAGLIANZA.³⁵

Dalla Liguria si levava invece la voce di Giambattista Francesco Raggio (1795-1860), originario di Chiavari, appartenente all'ordine degli Scolopi, contrariamente a quanto riferito da Niccolini, che lo credeva un gesuita.³⁶ A lui si deve una critica dell'Arnaldo esposta sulle colonne della «Rivista ligure. Giornale di lettere, scienze ed arti» nel 1844, quando l'ecclesiastico insegnava Retorica presso le scuole pubbliche di Genova ed era impiegato come bibliotecario presso la Civica Beriana. Sulle pagine del periodico il chiavarese manifesta il suo stupore per il fatto che un letterato di tale

³² Ivi, p. 18.

³³ Ivi, p. 21.

³⁴ Ivi, p. 22.

³⁵ Ivi, p. 58.

³⁶ «gli hanno aizzato contro i Gesuiti, e una lettera della loro fucina si legge nella Rivista Ligure...». Lettera di G. B. Niccolini a N. Puccini (16 aprile 1844), in VANNUCCI, *Ricordi...*, I, 69n.

ingegno aveva partorito un'opera così indegna di lui. Limitandosi ad analizzare il testo della tragedia, senza considerare l'opera di Guadagnini e le note storiche, l'ecclesiastico preferisce mettere in discussione i meriti letterari e le scelte drammaturgiche compiute dall'autore, piuttosto che soffermarsi sulle invettive rivolte contro la Chiesa e i suoi ministri. Sottolineava, ad esempio, lo scarso effetto drammatico prodotto sul lettore dall'assassinio del Cardinal Guido di Santa Pudenziana, «il quale è tutto dire che più commuove negli annali stessi del Muratori che in questa sventurata tragedia».³⁷ Il critico metteva poi in ridicolo il coro sul quale si conclude il terzo Atto, «il quale non potendo essere altro che di villani e soldati, quelli fanno la predica i quali doveano ascoltarla».³⁸ Un giudizio particolarmente duro viene pronunciato sull'introduzione del personaggio di Adelasia,³⁹ che, «in stile alternato ora da commedia ora da tragedia, sta ne' piedi a Papa Adriano e a Federico I, quasi fosse propriamente una lor pari [...]»,⁴⁰ e la cui presenza non risulta giustificata né dall'aderenza alle fonti storiche, né da una strategia autoriale volta a destare il riso o il pianto del pubblico, in quanto il personaggio riesce tutt'altro che comico o commovente. Si riporta qui di seguito il passo per intero:

Che noja! Io delle donne impazzite ho già vedute in romanzo e in tragedia parecchie; [...] Nulladimeno devo confessare, che tutte l'altre m'hanno fieramente commosso, e talvolta straziato l'animo, tranne questa Adelasia. Che dir dunque? Una donna pazza che non va piangere e non fa ridere è una grande novità sulla scena. Ed è tanto più notevole novità, in quanto non ci ha merito alcuno la storia, ma è l'ingegno del poeta tutto da sé, il quale, come dicono, l'ha creata, e l'ha creata per produrre la catastrofe o lo scioglimento;⁴¹

Il fatto che l'ecclesiastico si soffermi sugli aspetti letterari, piuttosto che evidenziare la trama fortemente anticlericale dell'opera, appare significativo. Probabilmente screditare i meriti del testo rappresentava una strategia per limitarne la diffusione, anche presso di chi, noncurante della proibizione, era intenzionato a procurarsela clandestinamente, attratto dalla notorietà e dal talento dell'autore.

Facendo un bilancio sulle critiche mosse negli ambienti ecclesiastici all'opera esposte in questa sede, è possibile osservare come la maggiore preoccupazione risiedeva nella capacità dell'Arnaldo di diffondere contenuti eterodossi anche al di fuori degli ambienti colti, incontrando, attraverso la piacevolezza poetica, il gusto di un numero più ampio di lettori, attratti dai meriti letterari del dramma e dalla notorietà del suo autore. Come ha fatto notare Gino Benzoni,⁴² l'eco suscitata dalla pubblicazione dell'opera di Guadagnini era stata ben più modesta di quella che poteva aspettarsi, complice la concomitanza della tempesta rivoluzionaria (come abbiamo detto, l'opera era stata pubblicata nel 1790). La tragedia di Niccolini, al contrario, che circolava di mano in mano, che

³⁷ G. F. RAGGIO, *Arnaldo da Brescia. Tragedia di G. B. Niccolini. Marsiglia 1843*, «Rivista ligure. Giornale di lettere, scienze ed arti», 1844, I, 44-60: 47.

³⁸ Ivi, 48.

³⁹ Si tratta della moglie di Ostasio, sostenitore di Arnaldo. La donna, scossa dall'interdetto, si recherà da Adriano IV alla ricerca dell'assoluzione, rivelando che suo marito tiene nascosto il monaco, al quale il Pontefice e Federico Barbarossa danno la caccia, all'interno di uno dei suoi possedimenti, la rocca di Astura. Anche lei si troverà a sperimentare il volto maligno della chiesa, in quanto il Pontefice, violando la segretezza del sacramento della confessione, darà Arnaldo e i figli di Ostasio in mano alle truppe imperiali, che li condurranno a Castel Sant'Angelo.

⁴⁰ RAGGIO, *Arnaldo da Brescia. Tragedia ...*, 50.

⁴¹ Ivi, 51.

⁴² G. BENZONI, *Il fantasma di Arnaldo*, in M. Pegrari (a cura di), *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, Brescia, Grafo, 1991, 61-80: 71.

veniva letta dai liberali «nei caffè fra il fumo dei sigari», rappresentava un pericolo concreto che le idee di sovvertimento della gerarchia ecclesiastica, fatte proprie da Arnaldo, eretico o presunto tale, infiammassero il popolo, temibile, quanto auspicato alleato delle rivoluzioni a venire.